

La pelle di Socrate

Autor(en): **Luzzi, Giorgio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **60 (1991)**

Heft 4

PDF erstellt am: **19.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-46865>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

GIORGIO LUZZI

La pelle di Socrate

Lo scrittore valtellinese vivente a Torino scandaglia La pelle di Socrate di Grytzko Mascioni rivelandone, oltre alla struttura, le motivazioni più profonde per cui il libro è stato scritto: la riappropriazione del presente e la messa in discussione di se stesso attraverso la riscoperta della quotidianità della vita, della vera identità umana, fatta di casualità più che di pensiero, di questo filosofo ateniese. Un filosofo atipico, sconcertante per la Grecia del suo tempo come per noi: «imbarazzante come un papà mezzo santo e mezzo svitato, che ti hanno ammazzato quando eri troppo piccolo per ricordare». Così lo caratterizza Mascioni stesso in una sua intervista.

Riflettevo, ultimando la lettura della prova più recente di Grytzko Mascioni (*La pelle di Socrate*, Leonardo 1991, lire 30 mila) e ricordando letture e riletture non lontane dei suoi libri, su una costante che mi ha sempre intrigrato e che potrei riferire con il detto latino del «*motus in fine velocior*», e cioè di un movimento che va acquistando velocità al termine del suo percorso. Ma qui sospendo per un attimo, poiché per dare una risposta alla curiosità precedente mi occorre elaborare in pubblico qualche considerazione circa il genere preciso entro cui il nuovo libro si iscrive. Ho sostenuto recentemente che in realtà Mascioni, a parte il giovanile *Cleopatra e una notte*, è autore di un solo e splendido romanzo, *Carta d'autunno*, edito nel 1973 da Mondadori: anch'esso, peraltro, un po' felicemente in bilico tra un filo di trama e l'emergenza degli elementi introspettivi che ne fanno una sorta di diario, di autoanalisi esistenziale. *La pelle di Socrate*, in realtà, che cosa vuole essere? Dico in riferimento alle intenzioni dell'autore, l'esplorazione delle quali è il primo dovere di ogni critico o recensore onesto. Vuole essere una prova narrativa, supportata da una *vague* fortunata e estesa che caratterizza parte del romanzo oggi in scena, genere garantito e

condito da qualche prelievo nell'humus storico, «all'uso», per dirla col Belli, «d'un commero de tasta»? Lo escluderei decisamente, così come escluderei decisamente che questo libro voglia essere un'opera apologetico-filologica, magari da opporre, su entrambi i versanti, alla prevedibilità degli imbalsamatori di professione. Che si tratti della quarta tessera di un mosaico orientato, a partire da *Lo specchio greco*, a costituire, sulla pavimentazione di un mito personale coltivato da una vita con amore e furore, anche pressante riappropriazione allegorica del presente? Direi che ci siamo. E che possiamo tornare a indagare il movimento che si accelera al termine del percorso.

In quella postilla dal titolo «Una specie di lettera», che attende, come del resto in altri libri di Mascioni, al varco il lettore come una puntura caudata esplicativa e intenzionale, si legge, in riferimento a Socrate, che «suo tratto eccezionalmente distintivo a me pare fosse quello (altro che ottimismo!) di mettere in discussione se stesso». Pratica oggi sempre più in disuso, sempre più «scarsamente diffusa»: «troppo scarsamente, in una stagione in cui si è così inclini a scendere in piazza (o ad apparire alla televisione, o a scrivere sui giornali) per mettere in discussione gli altri». Come contraddire questa

amara constatazione, se non entro la lieve correzione di tiro di quello «scendere in piazza» che mi pare (purtroppo) veramente in via di estinzione e, quando non lo fosse, un po' in contrasto con quelle due altre reali ipertrofie dell'io che la parentetica trafigge? E poi c'era da precisare, ed è stato fatto implicitamente nel corso di tutto il libro fino a balzare fuori professatamente in questa fase finale di accelerazione, che ogni lettura «cristologica» di Socrate è da ritenersi largamente pretestuosa: semmai, aggiungerei io, esiste un *tipo*, un archetipo circolante sotto ogni cielo e epoca, del trasgressivo-fascinoso-fastidioso che finisce per calamitare suo malgrado una rotta di seguaci facendo non del Palazzo ma della strada la sua sede di proposte; o magari qualcosa ancora di vagamente coincidente: che dire, ad esempio, della «strana» latitanza di Platone proprio il giorno del supplizio?

Semmai, viene talora caricato, sulla pelle di Socrate, proprio il marchio del *fool*, della macchietta suo malgrado: ma è un marchio genetico, portato con una disinvoltura tanto naturale e popolare quanto a suo modo aristocratica, senza scosse né pose; è un marchio biologico-comportamentale che cade sull'uomo giusto al momento giusto, in questo caso sulla vittima. Ed è una vittima per nulla seriosa, priva di tentazioni a eternarsi se non in un improbabile vaniloquio in extremis davanti ai giudici: ma esso stesso in ambiguità consacrata tra provocazione e paura. «Cercando il mio Socrate», scrive dunque ultimativamente Mascioni. Un Socrate definitivamente secolarizzato, dotato di una terrestrità a tutto tondo, inseguito con cura tutta laica e con tratti di suadente complicità, dopo che sull'imponente scaffale delle fonti è stata tirata la vetrinetta e le risorse incomparabili dello stile fanno di questo libro, molto semplicemente, un'opera letteraria.

E dunque non ci si aspetti un libro facile, e per più ragioni. Anzitutto perché la *fabula*, che pure esiste, bisogna conquistarsela con sapiente fatica: fondale su fondale, l'avven-

tura di Socrate (il tempo della vita) è incastonata per ampie lasse dentro un sottostante «tempo del racconto» che la definisce e la trattiene su una serie di lanci alle spalle, di *à rebours* sganciati e poi di volta in volta uncinati. Due temporalità sfasate, dunque, delle quali quella che incide sul piano della scelta narrativa è breve e rapinosa come «l'unghia estrema» teorizzata da Policletto (p. 145): le poche settimane che dividono l'avviso di comparizione dalla fatale, paralizzante sorsata. Questo breve tempo è a sua volta suddiviso in due posizioni simboliche che si reggono su opposti stati di moto (il percorso verso il giudice) e di quiete (la perdita graduale di coscienza sotto l'effetto del veleno). Nel primo caso il percorso coincide con l'intero itinerario esistenziale. Nel secondo, la stasi rappresenta, a me pare, la facciata immutabile della mediocrità del potere, contro cui si spappola, in un monologo interiore di forte frantumazione lirica e allucinatoria, ogni tentativo di riorganizzare una logica all'interno dello stesso paradosso. La morte per avvelenamento è la grande metafora della intossicazione ideologica che inghiotte e digerisce le lische dissidenti e scioglie, nella sua greve retina animale, il pulviscolo sollevato dal Grande Disturbatore. Dentro questa fisiologia c'è tutto, compreso il vuoto di certezze: il profilo politico di Socrate, eccentrico e irrefrenabile destabilizzatore di una sonnolenta e mistificante democrazia retta da spregiudicati demagoghi, da ladri mellifluidi capaci «di affettare un buon cuore democratico» (p. 121); la individuazione della connessione organica tra intellettuali e classe al potere, i filosofi in particolare, legittimatori prezzolati (si vedano le belle pagine sui sofisti) dello stato di cose; l'inutilità, se non a futura memoria, di ogni opzione deliberata per la disintegrazione funzionale di quella connessione; la delazione come metodo politico universale, eccetera.

Ma in definitiva rimane una domanda aperta: che sia, il virus della disobbedienza, piuttosto una sorta di incedere istintuale,

psicosomatico caratteriale e in definitiva premorale, che non una occlusione strategica che l'intelligenza oppone, in piena lucidità di autosacrificio, al divampare della stupidità come sistema di dominio? Ovvero l'uno e l'altro, il biologico della diversità e l'ontologico della opposizione? Tanto lontano è Socrate dal rappresentare una testimonianza di puro e semplice carattere etico. Su questo, che pure appare un bivio insinuato, corre un'ulteriore ragione di pessimismo: *monstrum* sanguigno e beffardo concresciuto all'interno dei simulacri cascanti delle ideologie, l'esterno di Socrate, la sua *pelle*, non sembra tracciare altro che una sciabolata inesplosa, spoglia di rigore organizzativo e programmatico ma soprattutto di vocazioni settarie. Il suo fascino sommo e contagioso risiede proprio nelle infinite pieghe ambigue e deterministiche della casualità: la stessa ironia non è forse anche una sorta di stupore dell'esserci? E qui non vi è più luogo a speranza, talmente netta e senza appello è la dimensione secolarizzata, antiapologetica, ridotta al biologico, del personaggio; come se le dinamiche della verità, che qui si muovono appunto sulla messa in discussione di ogni verità, derivassero unicamente da un'ipotesi di combinazioni caratterologiche soggettive. Rimane un confidente, paritetico, oggettivamente eversivo, spessore di pelle, come dire di occasioni d'eros, amicizia, provocazione volante e dissolta come gioco

rituale aggregato al fascino di un riconoscersi, in pochi e tra pochi, da parte di istinti eletti. Già, perché autoinvestirsi di un mandato è già di per sé, pure se l'operazione parta da una potente disarmonia oppositiva, un ponte verso l'inevitabile omologazione. E in questo senso è la *quotidianità* a prevalere come forza naturale di autoaffermazione esemplare sulla metafisica delle maschere che sorregge la struttura costitutiva del potere come astrazione genealogica della viltà. Oppure, il che è non lontano da quanto precede, è possibile considerare l'esperienza di Socrate, così come quella di tutte le trasgressioni (o, rispettosamente, rivoluzioni) culturali, non più che uno strappo presto ricucito a un lungo implacabile inferno ordine catastale del potere? Tempi come il nostro possono anche autorizzare a pensarlo, posto che la adirezionalità in cui ci si muove non sembra certo sinonimo di crisi propositiva e innovativa: l'ottimismo appare più che mai, prima che una leva di inganno e di mistificazione, una categoria da evitare per pure ragioni di buon gusto mentale.

Rimane, al fondo, al posto della indignazione, una disperazione eccitata e forse un po' titanica, prezzo costosissimo della verità. Mi pare che l'allegoria del presente in questo anche consista: in una sostanziale separazione tra esercizio dei ruoli intellettuali e loro rappresentatività reale. Il Socrate di Mascioni impone fortemente che ci si pensi. E in tanti, se possibile.